Una proposta forte, che propone una strategia totalmente contrapposta al movimento d'opinione che vuole salvaguardare l'autonomia regionale

Veduta di Vasto

Marca adriatica, un progetto per il futuro!

di Michele Petraroia*

La fascia adriatica che corre da Senigallia a Campomarino, o da Rimini al Gargano, è l'area nazionale più interessante, la frontiera naturale verso i nuovi mercati dell'Est che unisce la vecchia Italia alle potenzialità di sviluppo dell'area balcanica. I fermenti bellici del Medio Oriente e del Nord Africa precludono il rilancio degli scambi socio-economici dell'Europa in direzione di paesi dominati dall'instabilità politica e dall'avvento di un fondamentalismo religioso che non agevola i rapporti nell'area mediterranea. Ad Ovest, la Spagna e la Francia meridionale annaspano, con riflessi negativi per le regioni tirreniche. Lo sviluppo più dinamico si registra ad oriente e coinvolge le economie emergenti dell'ex-Jugoslavia, fino al Mar Nero. L'ingresso della Croazia tra i paesi membri dell'Unione Europea da luglio del 2013 ed i rapporti sempre più stretti ed interdipendenti con Serbia, Bosnia, Montenegro ed Albania, coprono lo spazio politico tra Vienna

La A14

ed Atene, in una prospettiva di integrazione comune e di cooperazione sempre più spinta. Un simile processo favorirà un clima di stabilizzazione definitiva dell'area balcanica e rappresenterà un'occasione storica di crescita per paesi che dispongono di energie e voglia di recuperare i differenziali accumulati con i paesi occidentali. Il Mar Adriatico agevolerà i legami e rappresenterà il fulcro di una nuova fase in cui il baricentro europeo è destinato a spostarsi a Est. E qui il ruolo dell'Italia che può adoperarsi per spostare l'asse da Berlino-Varsavia-Stoccolma più a Sud con Zagabria-Belgrado-Bucarest. In quei paesi c'è bisogno di infrastrutture, c'è disponibilità di giovani laureati a costi contenuti e ci sono servizi efficienti; sono tre fattori che indurranno le imprese a investire, produrre e creare valore aggiunto. I territori nazionali che affacciano sull'Adriatico dovranno unirsi per progettare politiche comuni, consolidare l'esperienza dell'Euro-Regione che coinvolge anche l'area jonica, migliorare le direttrici infrastrutturali riprendendo le grandi trasversali comunitarie e investendo sulle vie del mare, sugli interporti e sul partenariato interregionale istituzionale, universitario, imprenditoriale e sociale. Se l'Italia vuole giocare la partita strategica dei prossimi anni deve ripensarsi in termini strategici. L'alta velocità Roma-Milano ed il potenziamento degli scambi Nord-Sud sul litorale tirrenico saranno necessari ma sono insufficienti perché lo sviluppo correrà lungo l'Adriatico. E su questo versante siamo in ritardo. La terza corsia autostradale è ferma a Rimini, il porto mercantile meglio attrezzato più a Sud è quello di Ravenna, la linea ferroviaria Rimini-Bari è antiquata, le dorsali

La Macro Regione Adriatica

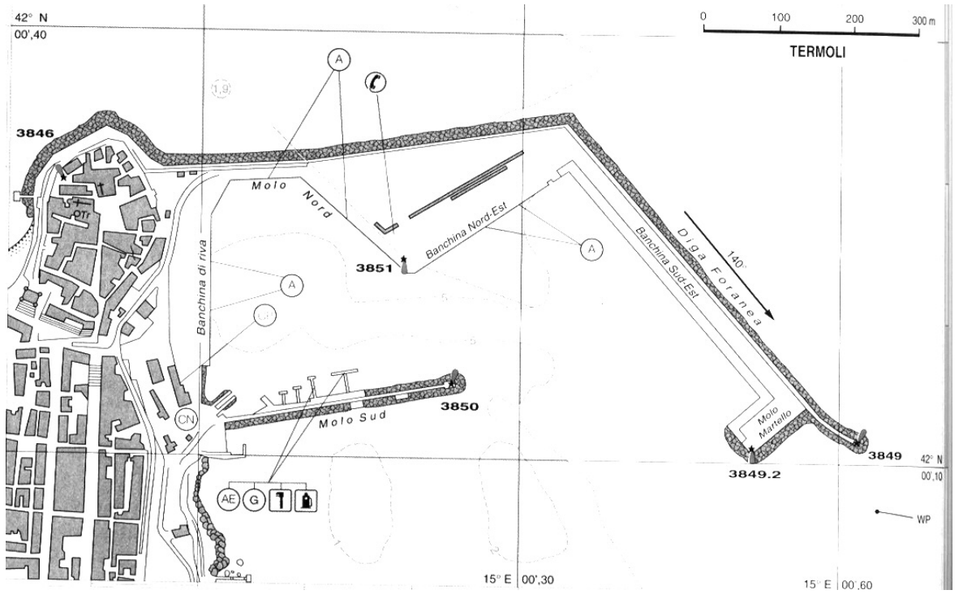
La stazione di Termoli

Est-Ovest che potrebbero collegare Firenze, Roma, Napoli ed i porti di Livorno e Salerno con le regioni adriatiche non esistono o sono inadeguate, e potrei continuare con la dotazione di servizi immateriali, poli universitari e carenza di macro-pianificazione. Se continueremo a perdere tempo nelle nostre finte riforme saremo battuti anche nel settore turistico dall'offerta sempre più qualificata e competitiva dei nostri dirimpettai che corrono dall'Istria alla Dalmazia ad una velocità impressionante. Per un tedesco o uno scandinavo che ha una settimana di ferie conta la distanza da un aeroporto, fare affidamento su servizi efficienti, cortesia e ospitalità, perdendo al massimo due giorni di tempo nello spostamento per goderne cinque effettivi di vacanza al mare. L'Italia ha l'ultimo aeroporto collegato bene col Nord Europa a Rimini, il resto è out, e se un olandese deve scendere dall'aereo per affittare un'auto e percorrere trecento chilometri per arrivare fino a Termoli, è demenziale pensare che lo faccia. Mi sono intrattenuto su questo macro-scenario di tendenza perché è illusorio ipotizzare piani turistici credibili per 30 chilometri di costa molisana in un simile contesto competitivo. Ma la stessa difficoltà si riscontra anche sul potenziamento delle infrastrutture viarie, ferroviarie, portuali, autostradali ed aeroportuali. In un frangente di crisi così assillante non è immaginabile approcciare nodi di questa entità con gli strumenti finanziari o di programmazione di micro entità regionali. E non mi riferisco, in una pratica autolesionista che non mi appartiene, al solo Molise. Le Marche sono un'appendice romagnola e l'Abruzzo da solo non ha i numeri per spostare l'asse dello sviluppo più a Sud, lungo la dorsale adriatica. La Puglia settentrionale è risucchiata dal polo di sviluppo più interessante del meridione che è quello di Bari e la Daunia con la sua marginalità oscilla tra Campobasso e Foggia. Se queste premesse sono condivise non c'è che da unire le tre regioni per fare massa critica e acquisire quel rilievo che oggi non si esprime nel rapporto col Governo e con gli altri territori nazionali. Basta pensare che nella Conferenza Stato-Regioni l'agenda è dettata dall'intesa tra le realtà più popolose, tanto è vero che non appena Campania, Sicilia, Lombardia e Lazio, trovano l'intesa non c'è n'è per nessuno. Unire Marche, Molise e Abruzzo, consente di esprimere numeri più significativi in termini di prodotto interno lordo, imprese, residenti, università, valore aggiunto, ricerca e servizi. Poter superare gli asfittici confini amministrativi permetterebbe una progettualità di più ampio respiro. Da Vasto a Termoli è un solo golfo ma come superi il Trigno lo scenario muta in negativo. Tenere insieme le potenzialità delle due città ci aiuterebbe a scommettere sui fondali di Punta Penna che sono i più profondi del Medio Adriatico e consentirebbero l'attracco di navi di tonnellaggio superiore. Potenziando il collegamento ferroviario di superficie si avrebbe una sorta di metropolitana che unirebbe in permanenza Termoli e Pescara favorendo lo sviluppo di tutti i centri costieri intermedi. In termini turistici Vasto e Termoli, unendosi, avrebbero una maggiore forza attrattiva e lo stesso discorso vale per le sinergie sugli ospedali, sulle scuole superiori, sulle aree produttive, sull'interporto e sui collegamenti marittimi. Una fusione tra Marche, Abruzzo e Molise riaprirebbe una riflessione sul collegamento interno Nord-Sud che non può essere schiacciato sulla statale 16, ma deve attraversare le aree collinari e montane lungo l'asse ideale Isernia – L'Aquila – Camerino. L'ipotesi di avviare per il momento una cooperazione rafforzata tra le tre regioni dando vita alla Macro-Regione Adriatica, pur mantenendo l'autonomia istituzionale, ci agevolerebbe nei rapporti con l'Unione Europea per accedere a fondi aggiuntivi mentre si va predisponendo il piano comunitario 2014-2020. Una progettualità condivisa sugli snodi infrastrutturali più rilevanti aumenterebbe il potere di negoziazione verso lo Stato per sbloccare l'alta velocità ferroviaria lungo la Bologna-Bari, far giungere la terza corsia dell'autostrada lungo lo stesso asse, convergere sul porto di Vasto e sull'interporto di Termoli, potenziando l'aeroporto di Pescara. Pur in assenza di un disegno di riordino complessivo delle Regioni sarebbe foriera di novità positive la nostra collaborazione con Marche ed Abruzzo, innalzerebbe il livello del confronto politico, spronerebbe i gruppi consiliari, i partiti, i sindacati, le università e le associazioni imprenditoriali a lavorare insieme, migliorerebbe la qualità della classe dirigente facendo emergere in termini selettivi le migliori competenze ed i talenti più virtuosi. Già l'idea di prepararsi al dialogo su questioni complesse per tutelare l'interesse del territorio all'interno di un disegno generale di macro-regione costituirebbe uno stimolo per superare mediocri autoreferenzialità locali. Ho inteso soffermarmi prioritariamente su ragioni sociali, economiche e di opportunità di sviluppo, a sostegno dell'ipotesi della Macro Regione Adriatica che oggi potremmo sperimentare in forma cooperativa ed in futuro potremmo spingere fino alla creazione di una sola regione. Ciò non mi impedisce di sommare a tali motivazioni quelle riferite agli obblighi derivanti dalla congiuntura che costringono lo Stato a delegare maggiori funzioni ai territori con meno personale e cali di assegnazioni finanziarie. In un contesto di federalismo egoista senza correttivi, che si limita a calcolare il numero degli abitanti per tagliare servizi essenziali ai cittadini, non c'è protesta che tenga o impugnativa risolutiva. Il tema non è tra il ritorno ai trasferimenti nazionali ridondanti della Prima Repubblica e le misere assegnazioni di bilancio di questo periodo, ma ha a che fare con una crisi devastante che mette a rischio il modello di protezione sociale conquistato nel secolo scorso, e ci obbliga a scegliere tra le sovrastrutture amministrative, la

L'ex Ministro democristiano Fiorentino Sullo

moltiplicazione degli Enti, la burocrazia e la ridondanza della politica, con la possibilità materiale di tenere aperte le scuole e gli ospedali, pagare le pensioni e garantire i servizi essenziali ai cittadini. In un'ottica simile ridurre il numero dei comuni, liquidare le comunità montane, avere una sola provincia, costituire 17 Unioni di Comuni a cui demandare personale, funzioni e poteri, accorpare o sciogliere gli Enti Sub-Regionali, dar vita ad un solo consorzio industriale e ad un solo consorzio di bonifica, e non escludere il superamento dell'autonomia regionale, non mi pare che sia una resa. Al contrario, questo progetto politico antepone i diritti dei cittadini ed i bisogni delle persone alle neces-

sità di un numero eccessivo di amministratori pubblici che a loro volta hanno moltiplicato istituti, agenzie e consorzi, per sistemare un ceto improduttivo che raramente esprime competenza, qualità ed eccellenza, anzi spesso in questi labirinti si smarriscono troppi finanziamenti nazionali ed europei con scarse ricadute sulla crescita e sull'occupazione. E ciò che mi preme sottolineare è il rischio che corre la democrazia in un territorio regionale troppo angusto in cui la totalità o quasi del potere reale si concentra nelle mani di una sola figura. A tal proposito menziono lo scritto profetico del Ministro Fiorentino Sullo, democristiano, che già il 25 ottobre 1947 con acume profetico sentenziò *" Una piccola regione diviene facilmente preda degli intrighi e degli intriganti, dei semifeudatari, dei giuochi di corridoio. Il tono della vita regionale ne sarà appiattito. Una sola personalità influente potrà perfino monopolizzare la potenza politica insinuando dappertutto l'adulazione, l'ossequio servile e l'inerzia sostanziale ".* La stessa Federazione del PCI di Campobasso nel settembre del 1946 come risulta agli atti dell'Archivio Gramsci, votò una risoluzione contro il regionalismo. In diversi ambienti culturali molisani c'era timidezza verso l'ipotesi del distacco dall'Abruzzo. La stessa Associazione Industriali del Molise che capeggiò con Giuseppe Petrucciani nel maggio del 1922 il I° Congresso regionale molisano, tra le riserve del deputato popolare Errico Presutti e dei socialisti, sollecitava più un decentramento amministrativo con un collegio elettorale regionale che non l'autonomia politica vera e propria. Credo che a 90 anni da quel congresso, a 49 dalla legge istitutiva della Regione e a 40 anni dall'avvio del regionalismo italiano, dovremmo riflettere serenamente su questo modello sia in termini generali e sia per lo specifico del Molise. In chiave nazionale dopo le riforme costituzionali del 1999 -2001 i Governatori hanno costruito sistemi di potere monocratici non sottoposti ad alcun controllo, con uno svuotamento delle funzioni di vigilanza statale e delle assemblee legislative. Il moltiplicarsi dei procedimenti giudiziari da Napoli a Palermo richiedono una risposta politica autocritica che esula dalle appartenenze e si soffermi sui limiti di un sistema inefficace, poco trasparente e sostanzialmente inefficiente. Sullo specifico del Molise tutti gli indicatori statistici dell'Abruzzo, comunque li si declini, sono mediamente superiori a quelli nostri e basta leggere un qualsiasi rapporto della Banca d'Italia, del CNEL, del CENSIS o dell'ISTAT per verificare la distanza tra le due regioni. Non nego la funzione di ammortizzatore sociale che svolto la pubblica amministrazione sul nostro territorio con l'assunzione di migliaia di persone che hanno avuto la possibilità di vivere con dignità lavorando a casa propria. Ma dal punto di vista economico questa distorsione del mercato del lavoro si è modellata sull'assistenzialismo a danno dell'imprenditoria, della produzione di ricchezza, della capacità competitiva e dei vari comparti produttivi che sono stati abbandonati in favore di una falsa industrializzazione assistita che ha assorbito risorse immani, di cui oggi non ci sono tracce. L'autonomia regionale ha frenato ma non bloccato l'emigrazione ed il Molise resta l'unica area nazionale che nel 1861 contava su 351 mila abitanti, gli stessi del 1963 quando il 17 dicembre venne approvato il dispositivo Magliano sul nostro riconoscimento istituzionale e 30 mila in più di quelli che conta nel settembre del 2012. Una lettura di questi dati meno faziosa e più approfondita ci dovrà indurre a riflettere sulla differenza che corre tra l'identità culturale di un territorio e l'autonomia amministrativa regionale di quell'area. Sono due cose distinte e separate. Storicamente l'area del Volturno ha ruotato su Caserta in Terra di Lavoro e quando nel 1861 la assegnarono alla provincia di Campobasso ci furono proteste popolari a Colli, Cerro e Venafro. Da Larino a Lanciano ci sono sempre stati i Frentani. Il Sannio è sparso tra più province e regioni, ed il Contado di Molise includeva 15 comuni del beneventano ma si fermava a Monteroduni. Possiamo affermare che c'è un comune sentire ma sicuramente simile a quello della Romagna, del Salento, della Maremma, della Venezia-Giulia, dell'Etruria e di tanti altri nobilissimi territori nazionali che custodiscono i propri tratti culturali all'interno di aree amministrative regionali più vaste, e non per questo si sentono sminuiti o hanno smesso di definirsi irpini, metapontini, dauni, piceni o friulani. Il confronto sarà serrato ma se ciascuno di noi lascerà a casa le proprie certezze e sarà disponibile a misurarsi con le altre tesi, si potrà evitare di ridurre temi storici di questa vastità a slogan contingenti del tutto avulsi dall'interesse generale. Per quel che mi riguarda da anni sostegno l'encomiabile attività di studiosi e di associazioni come "Maiella Madre" o "Almosava" che spronano il Molise ad entrare in una dimensione più ampia e in particolare verso la macro-regione adriatica. Pagare imposte elevate in cambio di servizi modesti danneggia sia i cittadini che le aziende in un corto circuito da cui non si esce solo con le nostre forze. Il Molise, al di là di chi lo governa, se abbassa le addizionali, l'IRAP e gli altri balzelli, dovrà tagliare i servizi pubblici essenziali impoverendo le comunità locali e creando problemi di costi aggiuntivi al sistema produttivo. La scelta della Marca Adriatica può essere evitata solo se lo Stato torna ad assumersi il ruolo di garante dell'erogazione dei servizi universali di cittadinanza al di là del rapporto ragionieristico abitanti-risorse. Se non sarà così, non ci sono alternative, tra il diritto allo studio, alla tutela della salute e all'assistenza sociale, ed il mantenimento alla molisanità io scelgo i diritti delle persone.



La pianta del porto di Termoli

Punta Penna

* Consigliere regionale del Pd alla Regione Molise ■